

Costituzione violata

di Andrea Manzella

Perché voterà "no" Ciampi, il presidente che ha rifondato il patriottismo degli italiani? Perché voteranno "no" costituzionalisti famosi di ogni scuola, gente che ha passato la vita nelle università sul testo e sul contesto della nostra Carta costituzionale e di quelle, così vicine, delle altre democrazie dell'Occidente? È mai possibile che uomini di tanto alto e lungo prestigio professionale lo mettano a rischio per una causa politica di parte? Oppure decidano di schierarsi così duramente contro una semplice revisione tecnica, di ammodernamento di una Costituzione "invecchiata"?

No, non è possibile. Se questo avviene è perché non di un "aggiornamento" si tratta, ma di una radicale negazione di principi su cui quella Costituzione è nata e su cui continua a vivere. Quali sono questi principi violati, volutamente o per imperizia? Basta saper leggere per vederli.

Il primo principio costituzionale che il progetto Bossi-Berlusconi rompe è il principio di unità nazionale. Questa non significa solo indivisibilità territoriale: ma anche, e soprattutto, coesione sociale. È in essa il vero collante di uno Stato. Anzi, con l'Unione europea (con il fondo sociale, con i fondi strutturali) la ricerca di coesione è diventata il vero legamento fra gli Stati. Quando con il progetto si chiede esclusività di leggi e di risorse regionali, e si agita il cupo slogan "padroni in casa propria", la coesione della Repubblica è fatta a pezzi. Ognuno per sé. E chi per tutti?

Il secondo principio che il progetto getta via è quello del governo parlamentare. Con lo slogan dell'"antiribaltone" si toglie, non solo all'opposizione ma alla stessa maggioranza della Camera, la possibilità di sostituire un primo ministro incapace. Secondo il progetto, basterà al capo del governo mantenere il controllo su un numero piccolissimo di deputati (l'estrema minoranza della sua maggioranza...) per bloccare qualsiasi azione contro di lui.

A questo si aggiunge, come condizionamento e minaccia ultima contro i "suoi", il potere di scioglimento, strappato al Presidente della Repubblica. Si può considerare ancora in vita e valida una rappresentanza parlamentare ridotta così? Certamente no. In questo modo rinasce il "vincolo di mandato" sui deputati che da secoli non è più nelle mani del corpo elettorale, a difesa dell'autonomia del parlamento. Ma rinasce nelle mani di un "nuovo principe": che regnerà, tra un'elezione e l'altra, tenendo a guinzaglio un Parlamento, ormai solo di tipo ornamentale.

Con un Parlamento così degradato è facile promettere (ma fra 10 anni) una riduzione del numero dei parlamentari. Questa è diventata infatti il cavallo di battaglia populista e qualunque cui ormai si affidano quasi esclusivamente i sostenitori del "sì". Così tutti i sacri ideali celtici e il rito delle ampolline del Po si rifugiano sotto il vecchio antiparlamentarismo di pancia, diventato anche formalmente punto primo del "decalogo leghista".

In realtà, a risultati molto più drastici di riduzione si arriva con la proposta del centrosinistra: di copiare, per la Camera "su base regionale" il modello tedesco del Bundesrat. Dove la rappresentanza delle autonomie è, come in ogni Camera rappresentativa dei territori, tendenzialmente paritaria e contenutissima nel numero. Da 3 a 6 rappresentanti per regione: e dunque una quota sui 120 senatori (che si trascinerà una corrispondente riduzione anche del numero dei deputati). Ma quel che importa è che questa riduzione "da sinistra" deriva dalla logica di una mutazione di funzioni dell'impianto parlamentare e non da un taglio solamente quantitativo, quale quello proposto "da destra". Essa nasce cioè dalla condivisa necessità di avere al centro del sistema, un'assemblea che, per composizione e compiti, realizzi il necessario coordinamento tra governo centrale e governi territoriali. Al contrario, il "Senato federale" di cui parla il progetto, non è "federale" dato che i rappresentanti delle regioni non vi hanno diritto di voto. Ma non è neppure un Senato: cioè un'assemblea, con dignità di autonomia. Le sue competenze legislative potranno infatti essere sempre requisite dalla Camera dei deputati, posta come si è visto, sotto vincolo del governo.

Il terzo principio costituzionale leso è quello della cittadinanza eguale. Non è solo per l'indimenticabile opting-out berlusconista contro l'idea "bolscevica" di «rendere uguale il figlio del professionista al figlio dell'operaio». Non è solo per l'attacco obliquo che dalla parte organizzativa della Costituzione si muove contro la parte dei diritti. Il deperimento delle due garanzie che circondano quei diritti (la legge parlamentare e l'indipendenza dei giudici) li rendono inevitabilmente "diritti di carta", enunciazioni senza tutela.

C'è qualcosa d'altro. Ed è che tutto il macchinario legislativo, nell'intreccio tra leggi regionali e leggi statali e nell'acrobatico incrocio di questo intreccio con quello tra leggi della Camera, leggi del Senato e leggi miste, secondo il progetto, è un groviglio da cui non si riesce a venire a capo. C'è in proposito una fotografia implacabile: quella del confronto testuale tra l'attuale art. 70 sulla «formazione delle leggi» e il corrispondente art. 70 che si vorrebbe introdurre. Ora, l'art. 70 è fatto di due righe: «La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere». L'art. 70, "pensato" dai neo-progettisti costituzionali, di righe ne ha 86 ed è un labirinto in cui ci si può muovere solo con l'aiuto di un avvocato. Il bene della certezza del diritto, fondamento della cittadinanza eguale, risulta così scomparso e irraggiungibile. Sono queste incertezze, queste opacità, che preoccupano in questi giorni cittadini e imprese, persone e associazioni e sindacati. Ed è qui la rottura del principio di uguaglianza, sotto l'aspetto civile, economico e sociale. Sono queste le ragioni (e le altre che si richiamano alle radici e alla identità di questo Stato, splendidamente dette da Pietro Scoppola, Claudio Magris, Gustavo Zagrebelsky), sono questi i moventi per cui la cultura e le coscienze alte del Paese si sono mobilitate per dire "no".

Eppure, paradossalmente, le condanne tecniche più severe al progetto sono venute da un'esigua pattuglia di costituzionalisti che si sono dichiarati, invece, per il "sì". Essi hanno infatti accompagnato il loro "manifesto" per il "sì" (il Giornale, 8 giugno) con pesanti riserve sul progetto, riserve che finiscono per spiegare con perfetta precisione accademica, le opposte ragioni del "no"... Ecco il loro giudizio sul nuovo meccanismo per fare le leggi: «Il complesso procedimento legislativo appare farraginoso e rischia di determinare conflitti di competenze tra le due Camere paralizzando l'iter formativo della legge». È dunque da questo blocco normativo annunciato che dovrebbero scaturire efficienza e slancio alla parte "più produttiva" del Paese? Ecco le loro obiezioni alla forma di governo proposta: «Alcune rigidità finiscono per attribuire poteri di veto e di ricatto a componenti minoritarie della maggioranza». È così, dunque, che si dovrebbe dare stabilità e maggiori poteri al "governo del primo ministro"? Ecco la loro pagella sul nuovo "Senato federale": «Non pienamente rappresentativo delle Regioni e dotato di poteri decisionali che pregiudicherebbero la funzione di indirizzo del governo». È dunque così che dovrebbe essere costruito il punto di congiunzione tra Stato centrale e regioni, il luogo di composizione dell'interesse nazionale?

Ci sono insomma, giudiziosamente ammessi, grandi buchi in quei "sì". Sono gli stessi buchi che convincono, per coerenza, al "no". Ma accanto ai difetti di tecnica giuridica, vi è, soprattutto, un vuoto d'anima in quel progetto di contro-costituzione. È questo vuoto che il 25 giugno si porrà in alternativa ai principi storici fondativi della Repubblica. Così la lontana saggezza delle origini rischia di essere perduta nella proterva confusione di un giorno qualsiasi. Contro questo pericolo sarà degno e giusto votare "no".